



IL SESTANTE

BOLLETTINO DEL CESI

Centro Nazionale di Studi Politici e Iniziative Culturali

www.centrostudicesi.it – cesi.studieiniziative@gmail.com

IBAN IT03L0832738941000000000796

Coordinatore editoriale: Cristiano Rasi

ORGANIGRAMMA DEL CESI: Gaetano Rasi, *Presidente*; Franco Tamassia, *Vicepresidente*; Marco C. de'Medici, *Segretario*; Simone Turini, *Amministratore*; Agostino Scaramuzzino, *Tesoriere*.

Consiglio Direttivo: Marco Airaghi, Carlo Alberto Biggini, Mario Bozzi-Sentieri, Elio Di Caprio, Giovanni Cinque, Innocenzo Cruciani, Liborio Ferrari, Enea Franza, Giancarlo Gabbianelli, Claudio Manganelli, Cristiano Rasi, Ettore Rivabella, Claudio Tedeschi, Alberto Tognoli, Carlo Vivaldi-Forti, Lucio Zichella.

Insufficiente e pericolosa la riforma costituzionale proposta dagli esperti governativi. Necessario un rifacimento globale in sede costituente.

Il numero di questo bollettino è dedicato soprattutto alla sintesi dei contributi critici che saranno espressi dal Gruppo di Lavoro CESI nel corso del Seminario di lunedì 18 novembre 2013 a Roma. Tale Seminario, oltre che analizzare le proposte contenute nella Relazione Finale della Commissione per le Riforme Costituzionali varata dall'attuale Governo, ha voluto essere una introduzione al Convegno Nazionale CESI dal titolo: "Un progetto politico per l'Assemblea Costituente" che si terrà a Roma presso il CNEL, martedì 3 dicembre p.v..

L'elemento comune di tutti gli interventi dei relatori CESI nel corso del Seminario sta nel fatto che non si ritiene assolutamente sufficiente portare delle modifiche ad alcune parti della vigente Carta Costituzionale, varata nel 1948, ma che si giudica necessario il suo intero rifacimento ad opera di una Assemblea Costituente convocata al di fuori della legislatura in corso. L'esigenza che tale Assemblea operi, al di fuori del sistema politico attuale e a prescindere dalla sua classe dirigente, deriva dalla necessità che essa possa realizzare una democrazia veramente compiuta, ben diversa dall'attuale partitocrazia dominata da cooptati e non da parlamentari indicati dal popolo in tutte le sue espressioni di indirizzo politico e di competenze professionali e sociali.

Altro punto focale, a parere del Gruppo di Lavoro del CESI, sta nel rifiuto della tesi degli esperti governativi che una delle due Camere debba essere composta dai rappresentanti delle Regioni, il che porterebbe inevitabilmente a porre in pericolo l'unità del Paese e quindi il suo peso in Europa e nel mondo, compromettendo il proprio sviluppo futuro.

Nell'analisi del CESI viene pure indicato ciò che manca nel rapporto finale degli esperti governativi, ossia, l'introduzione di istituti di programmazione concertata e di partecipazione gestionale del lavoro nelle imprese al fine di realizzare una politica economica e sociale di autentico progresso nell'ambito della UE e della Eurozona.

SOMMARIO DI QUESTO NUMERO

- *Invito-Programma del Seminario CESI: "Proposte di Riforma Costituzionale. Analisi e confronti"*
- **Il sistema è al capolinea: deludente la Relazione della Commissione al Governo sulle Riforme Costituzionali** (Franco Tamassia)
- **Assente la riforma del Bilancio statale per risolvere la situazione italiana. La posizione dell'Italia nei confronti della UE e dell'Eurozona** (Gaetano Rasi)
- **Si propone il veleno di cui stiamo morendo: una Camera a rappresentanza delle Regioni e degli Enti Locali** (Giancarlo Gabbianelli)
- **La partecipazione è il problema, ma non l'hanno capito** (Carlo Vivaldi Forti)
- **Il lavoro: dalla precarietà subita alla partecipazione responsabile** (Angelo Scognamiglio)
- **Il sindacato ignorato dai riformatori** (Ettore Rivabella)

SEMINARIO CESI

“Proposte di Riforma Costituzionale. Analisi e confronti”

Esame critico del Gruppo di lavoro del CESI

sulla Relazione al Governo della Commissione per le Riforme Costituzionali

Lunedì 18 novembre ore 17.30-19.30

Camera dei Deputati – Sala Refettorio

Palazzo San Macuto – Via del Seminario – ROMA

Il Seminario è dedicato alla confutazione della *Relazione Finale* della *Commissione Governativa per le Riforme Costituzionali*, sulla quale esiste un colpevole silenzio delle forze politiche e della stampa conformista, e vuol essere la premessa per il Convegno Nazionale CESI del 3 dicembre prossimo che si terrà a Roma presso il CNEL sul tema “*Un progetto politico per l’Assemblea Costituente*”.

Il CESI, nella sua qualità di centro studi a disposizione di tutti coloro che intendono mobilitarsi perché l’Italia sia una Nazione protagonista in Europa, solleva la questione dell’intero rifacimento costituzionale e non solo della modifica dell’attuale Costituzione del 1948.

Si tratta certamente di un lavoro di forte impegno, ma il CESI conta su nuove energie che contrastino la rassegnazione sulla quale prospera il malgoverno e che realizzino, con intenti unitari, un nuovo vigoroso programma di sviluppo per il nostro Paese.

PROGRAMMA

Saluto del Presidente Gaetano Rasi

Franco Tamassia, *Il sistema è al capolinea: deludente la Relazione della Commissione al Governo sulle Riforme Costituzionali*

Gaetano Rasi, *Assente la riforma del Bilancio statale per risolvere la situazione italiana. La posizione dell’Italia nei confronti della UE e dell’Eurozona*

Giancarlo Gabbianelli, *Si propone il veleno di cui stiamo morendo: una Camera a rappresentanza delle Regioni e degli Enti Locali*

Carlo Vivaldi Forti, *La partecipazione è il problema: ma non l’hanno capito*

Angelo Scognamiglio, *Il lavoro: dalla precarietà subita alla partecipazione responsabile*

Ettore Rivabella, *Il sindacato ignorato dai riformatori*

Conclusioni del Vicepresidente Franco Tamassia

Sono stati invitati a partecipare personalità della politica e della stampa.
(giacca e cravatta, preannunciare presenza per e-mail: eventicesi@gmail.com o tel. 347-7143761)

Il sistema è al capolinea: deludente la Relazione della Commissione al Governo sulle Riforme Costituzionali

di Franco Tamassia

La Relazione dei Costituzionalisti nominata dal Governo (in scrupolosa osservanza del Codice Cencelli) per formulare un articolato parere in ordine alle riforme costituzionali, costituisce, nelle sue stesse argomentazioni, una implicita ma chiara dimostrazione di come delle trasformazioni idonee ed effettive del sistema Italia non potranno mai provenire dall'interno dello stesso attuale sistema politico.

1. LE SOLUZIONI PROPOSTE. Le soluzioni proposte, infatti, in più punti dimostrano di saper individuare alcune delle cause profonde della crisi socio-politica, e di conseguenza socio-economica dello Stato nazionale Italia. Tuttavia, le soluzioni proposte sono in gran parte condizionate dal complesso di interessi legati ai caratteri specifici dell'ordinamento giuridico e politico in atto, come dimostra la persistente e contraddittoria proposta di mantenere una rappresentanza costituzionale delle autonomie sostanzialmente politiche di Regioni ed enti locali e contemporaneamente denunciare il globale sistema delle autonomie territoriali come una delle cause primarie della disgregazione sociale ed economica del sistema, della rete di veti contrapposti, della proliferazione paralizzante di poteri reciprocamente interferentesi.

2. PARTECIPAZIONE. Il valore stesso delle *partecipazione*, che costituisce uno dei tre valori fondanti delle proposte del CESI, viene frainteso dagli esperti, ma non per incompetenza bensì per il condizionamento derivato dalla classe politica committente del parere richiesto. Essi infatti non fanno che proporre correzioni a vecchi istituti partecipativi come i *referendum* abrogativo e propositivo, la *petizione*, istituti costosi e bisognosi di supporti economici e partitici altamente condizionanti, ed i cui risultati sono stati puntualmente disattesi dal legislatore. Mentre la vera partecipazione della base sociale sta nell'integrazione della rappresentanza partitica con quella delle categorie produttive, sta nell'alternanza effettiva nelle istituzioni rappresentative e negli istituti di effettiva trasparenza nelle strutture politiche e amministrative, nonché nella legge elettorale che permetta la scelta diretta del candidato da parte degli elettori. Sennonché senza una disciplina del corpo sociale *Partito politico*, sia nelle sue strutture interne sia nel rapporto fra militanti e dirigenza in modo da rendere questo corpo sociale strumento e non fine settario della politica, senza salvare la libertà di coscienza degli eletti, senza scardinare il rapporto feudale e personalistico fra dirigenza e militanza anche istituti come la possibilità di eleggere il singolo candidato, anche le stesse selezioni primarie, si risolvono, come avviene nelle elezioni regionali e locali e nelle finte primarie attuali, una frode per il cittadino e la sfiducia nella democrazia repubblicana ricacciando la coscienza civile nel più oscuro feudalesimo.

3. PRESIDENZIALISMO. Anche la difesa del valore dell'*unità nazionale*, altro valore cardine del CESI, viene ovviamente riconosciuto dagli esperti di regime oltre che nella riduzione della *poliarchia* imperante, anche in una forma di *presidenzialismo*, del *presidenzialismo* proposto con forza dal nostro movimento per la Costituente. Ma il *presidenzialismo* dei costituzionalisti di regime non pone il Capo dello Stato sufficientemente al di sopra delle parti e lo fa restare, anche se eletto dalla base e con doppio turno, un rappresentante della maggioranza non del Popolo ma di una coalizione di Partiti alla quale dovrà saldare il conto della sua elezione per quanto possa trattarsi di una personalità di alto livello morale e intellettuale.

4. IL SISTEMA STESSO FRENA OGNI RIFORMA. Gli esperti si lasciano sfuggire (e non certo inconsapevolmente, perché debbono pur salvare almeno la propria professionalità) che certe riforme necessarie e improcrastinabili dovrebbero eliminare troppe altre parti della vecchia Costituzione il che equivarrebbe a farne una nuova: bisognerebbe riformare il Cnel, riformare le competenze della Corte dei Conti, addirittura lo stesso bicameralismo (si affaccia timidamente l'ipotesi monocamerale). Basti questa considerazione della Commissione: «*Da quanti non condividono il modello semipresidenziale è stata sostenuta l'estrema difficoltà della sua introduzione nel nostro ordinamento, che richiederebbe tanto la riscrittura dell'intera Seconda*

Parte della Costituzione quanto l'approvazione di alcune fondamentali "leggi di sostegno" (norme sulle candidature, sul finanziamento delle campagne elettorali e sulla loro disciplina, sul "governo" della RAI, sul conflitto di interessi etc.): tutte condizioni essenziali per l'entrata in vigore del nuovo sistema, ma che richiedono tempi e convergenze forse difficilmente raggiungibili». In altri termini: si dovrebbe rifare tutto, ma, anche volendolo, la classe politica del sistema non lo permetterebbe.

5. CONDANNA INTRINSECA DEL SISTEMA ATTUALE. Le denunce del sistema, durissime, non riguardano la sua degenerazione per senescenza ma la sua intrinseca genesi: *«accumulo di problemi lasciati irrisolti negli anni»; «Il sistema istituzionale [non la sua degenerazione. N.d.r.] non è sembrato in grado di esprimere nel lungo periodo un indirizzo politico stabile e radicato nel consenso del corpo sociale»; i partiti sono «in seria difficoltà nell'assolvere le loro principali funzioni costituzionali: il raccordo permanente tra la società e le istituzioni; la selezione della classe dirigente; l'elaborazione di strategie. Le riforme istituzionali dovrebbero servire anche a favorire il rafforzamento e la rigenerazione del sistema dei partiti».* Commento nostro: e queste riforme dovrebbero farle questi Partiti?

Il fatto che la maggior parte delle accuse viene rivolta dai Commissari ai Partiti (che li hanno dopotutto nominati) è una accusa alla classe politica esclusivamente partitica: *«la crisi dei partiti politici (che in Italia ha assunto caratteristiche assai più radicali che in altri Paesi europei) si manifesta sia nella prevalenza sistematica delle ragioni di conflitto su quelle di unità, sia nella difficoltà di orientare l'opinione pubblica, sia nella tendenza a concentrare il proprio ruolo nella esclusiva ricerca del consenso elettorale piuttosto che nella elaborazione e attuazione di proposte coerenti su cui costruire il consenso nel Paese».* Commento nostro: e sarebbe questa rappresentanza che dovrebbe riformare il sistema?

In sintesi, gli esperti hanno implicitamente riconosciuto che l'obiettivo, da loro lucidamente ed esaurientemente enunciato, e cioè che l'Italia ha bisogno di riforme *«in grado di ravvivare la partecipazione democratica, di assicurare efficienza e stabilità al sistema politico e di rafforzare l'etica pubblica»*, non è raggiungibile dall'interno del sistema. Conclusione, solo una nuova legittimazione della classe politica assicurata da una Assemblea Costituente può salvare l'Italia

Assente la riforma del Bilancio statale per risolvere la situazione italiana. La posizione dell'Italia nei confronti della UE e dell'Eurozona

di Gaetano Rasi

La Relazione finale della Commissione nominata dal Governo per le Riforme Costituzionali tratta di proposte per la revisione nella Seconda Parte della Costituzione del 1948 riferite solo ai titoli I, II, III e V, ossia alla forma dello Stato, del Governo, all'assetto bicamerale del Parlamento, e alla normativa elettorale.

Sono invece interamente ignorate le fondamentali questioni riguardanti la politica economica in generale, ossia il Bilancio dello Stato, la politica del credito e del risparmio, quella monetaria, quella fiscale, quella delle infrastrutture, la politica industriale e quindi dei relativi investimenti. Eppure si tratta di questioni essenziali per la vita degli italiani; in particolare esse si riferiscono all'appartenenza o meno del nostro Paese all'Unione Europea e alla presenza di una crisi economica che dura da sei anni e che affliggerà l'Italia ancora per molto tempo. Se non si risolveranno alla radice, con il necessario supporto di una nuova Costituzione, i problemi strutturali riguardanti l'economia pubblica e quella privata l'Italia si avvierà ad un declino senza ritorno e ad essere una Nazione debole e periferica rispetto al resto d'Europa.

In questa sede di critica alla Relazione finale degli esperti governativi mi limiterò a trattare brevemente solo di tre aspetti: anzitutto della necessaria riforma della struttura del Bilancio dello Stato; in secondo luogo, della natura pubblica delle funzioni riguardanti il credito e il risparmio e, in

terzo luogo, della politica monetaria. Il tutto tenendo presente l'appartenenza dell'Italia alla UE e all'Eurozona.

Parto da quest'ultimo aspetto per risalire poi alla necessaria riforma del Bilancio dello Stato e al rafforzamento del concetto pubblicistico relativamente all'esercizio del credito e alla raccolta del risparmio. Il tutto avendo come obiettivo una moderna concezione economica che *l'Italia deve energicamente sostenere nei confronti degli istituti e relative burocrazie dell'Unione Europea*.

Recentemente la BCE ha abbassato ulteriormente il tasso di interesse sul denaro che essa presta alle banche perché la usino secondo la loro convenienza in quanto imprese private rivolte a creare profitto.

La circostanza ci dà lo spunto per affermare ancora una volta che è necessario stabilire il principio che la Banca Centrale Europea non debba più essere un ente privato e indipendente, come oggi essa in sostanza è, bensì che divenga un *istituto di diritto pubblico* per cui la sua politica monetaria sia in linea con gli indirizzi generali europei di un governo effettivo di tutta l'economia del nostro Continente.

La conseguenza della costituzionalizzazione di tale principio è che la BCE possa:

- 1° -Emettere moneta nella quantità corrispondente alla quantità dei beni e servizi prodotti e scambiati dalle diverse economie europee ma anche coerente con le manovre di politica monetaria funzionali alla crescita economica;
- 2° -rifornire le singole banche nazionali del liquido necessario agli investimenti pubblici duraturi programmati da ogni singolo Paese;
- 3° -scontare direttamente i titoli di credito emessi dalle imprese dei singoli Stati della UE, naturalmente preventivamente valutati da ciascuna delle banche nazionali;
- 4° -emettere titoli, in accordo con le banche nazionali (eurobond), per finanziare opere pubbliche a carattere infrastrutturale e ad ammortamento pluriennale (questo quarto punto meriterà un particolare trattamento in sede di Convegno Nazionale CESI. Questa prerogativa consentirebbe all'Italia una politica di investimenti in grandi opere pubbliche infrastrutturali capaci di creare incrementi di occupazione, reddito e consumo e, quindi, ulteriori investimenti in modo di avviare quel circuito virtuoso da determinare crescita duratura del Paese.

Naturalmente tutto questo presuppone la radicale revisione - oltre che del *Patto di stabilità* (distrattamente approvato dal nostro Parlamento con poche presenze e senza aver coscienza delle conseguenze) - soprattutto del trattato di Maastricht per quanto riguarda le due clausole: quella relativa all'obbligo del pareggio dell'intero Bilancio di ciascuno degli Stati appartenenti all'UE e quella che si riferisce al deficit che non deve essere superiore al 3% rispetto al Pil.

Proprio per quanto riguarda queste due clausole appare necessario che si ponga l'enfasi sulle due grandi categorie che compongono il Bilancio dello Stato: una prima, quella relativa alle *spese correnti* finanziate dalla fiscalità generale, che deve rispettare la regola della parità annuale e, una seconda, quella delle *spese per investimenti pubblici* che, avendo una ripercussione di utilità di lungo periodo, possano essere finanziate in debito e coperte con titoli pluridecennali a tasso superiore ai BT a breve. Il rimborso per tali investimenti di pubblica utilità deve avvenire attraverso le entrate derivanti dal loro utilizzo nel corso del tempo (per esempio pedaggi per le strade, tasse per i servizi di trasporto, ecc.). Su questo punto occorre considerare il modello della cd. "finanza di progetto" che ha il merito di attrarre capitali privati.

Queste brevi considerazioni c'inducono a confutare la regola del pareggio per le due partite di Bilancio. Infatti appare difficile mantenere la stessa regola del pareggio per le due partite di Bilancio: la regola è giusta, come abbiamo detto, per quanto riguarda la parte corrente in cui sono registrate spese ai fini del funzionamento della Pubblica Amministrazione (stipendi, manutenzioni, ecc), che hanno, appunto, il loro esaurimento di utilità funzionale nel breve periodo (in genere un anno); mentre la regola è restrittiva e paralizzante per le partite relative agli investimenti pubblici infrastrutturali di lunga durata nella fruizione, di vantaggio diretto e indotto e di supporto per tutta l'economia reale, non solo del singolo Stato, ma anche dell'intera Unione Europea.

Per quanto riguarda la natura di interesse pubblico delle funzioni riguardanti il credito e il risparmio ritengo che si debba prevedere in una nuova Costituzione (e se questo non sarà possibile, in una modifica veramente significativa della Costituzione vigente) una norma che definisca come attività di interesse generale direttamente regolamentata dallo Stato - e da esso controllato e garantito - riguardante l'erogazione del credito ai cittadini e all'impresa e la gestione del risparmio depositato nelle banche.

La prima conseguenza di tale normazione costituzionale è che nel testo della Carta Fondamentale dello Stato debba essere esplicitamente espresso anche il principio della *distinzione tra banche ordinarie e banche di investimento*.

Le prime con capitalizzazione sufficiente tale da garantire l'integrale compensazione per i crediti non riscossi e la sicurezza per l'eventuale rimborso per i risparmi depositati, ma senza che tali banche ordinarie siano equiparate ad imprese con finalità di profitto.

Per quanto riguarda la regolamentazione delle *banche di investimento*, ossia quelle che operano nel campo del finanziamento degli investimenti rivolti ad ottenere profitti, vi debba essere soltanto il controllo delle singole banche nazionali sulla base di direttive europee e della sorveglianza della BCE.

L'attuale art.47 della Costituzione vigente, non prevede tale impostazione limitandosi ad una generica dizione: «*La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme; disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito*».

Si tratta di una dizione estremamente debole e del tutto incapace di produrre legislazioni adatte al principio enunciato. Quindi è necessario esplicitare, che sia il risparmio che il credito, costituiscono elemento fondamentale per lo sviluppo sociale, oltre che economico del Paese e quindi che trattasi di un interesse pubblico estraneo ai soli fini del mercato rivolto al profitto.

Diversamente, come abbiamo detto, la questione va impostata per le attività finanziarie delle banche che svolgono esclusivamente la funzione di investimento, il quale avviene di regola quasi esclusivamente attraverso l'attività della Borsa e quindi soggetto a margini oscillanti di rischio e di guadagno.

Comunque, al tal riguardo sarebbe opportuno che una norma costituzionale vietasse l'*azionariato di controllo* di tale banche di investimento nei confronti delle imprese.

Per quanto riguarda la politica monetaria va anzitutto premesso che l'appartenenza dell'Italia all'Eurozona e la tendenziale estensione dell'euro anche agli altri Paesi dell'Unione Europea, che continuano a mantenere la moneta nazionale, va considerata come un elemento acquisito definitivamente nell'ambito della situazione storica conseguente alla globalizzazione e alla formazione di potenze continentali in costante confronto ed in reciproco scambio di utilità da misurare con valute forti.

In questa sede non è certo il caso di esaminare gli svantaggi che potrebbero emergere da un ritorno alle monete nazionali, ed in particolare per l'Italia, dal ritorno alla lira per ottenere una precaria svalutazione inflattiva ai fini di un credito superamento della crisi economica in corso e quindi con il miraggio del riacquisto di un tipo di sovranità ormai estranea alle condizioni generali del mondo quale attualmente si è evoluto.

Bisogna però che una nuova Costituzione nazionale preveda principi normativi di condivisione con gli altri Stati europei e con il governo della Unione riguardanti quattro aspetti:

- 1° -l'emissione della moneta deve avvenire secondo gli obiettivi precedentemente illustrati;
- 2° -la circolazione della moneta unica nel territorio di ciascun Stato deve essere adeguata in relazione alle variazioni cicliche del grado di sviluppo che può essere diverso fra i vari Stati dell'Unione;
- 3° -le funzioni di misura negli scambi e di riserva di valore hanno una validità che va oltre l'ambito del singolo Stato appartenente alla UE. Questi elementi debbono dar luogo ad accordi sistematici programmaticamente previsti ad intervalli di breve durata;
- 4° -il rapporto che l'Euro ha nel confronto con altre monete (e con diverse economie di

dimensione continentale) costituisce un elemento ineliminabile nel determinare la quantità degli scambi internazionali di merci e servizi e quindi ha influenza sulla produzione, sull'occupazione e sui redditi.

Come appare evidente, si tratta di un complesso di materie che necessitano particolari approfondimenti in quanto non esistono al mondo esempi di unione di Stati, come quello attuale dell'Unione Europea, Unione che deve ancora essere effettiva per diventare quella *Nazione Europa* che è nei destini del futuro come svolgimento ineliminabile della storia del passato.

L'esempio degli Stati Uniti d'America non può essere interamente portato a modello in quanto, se è giusto che la BCE abbia gli stessi poteri della Federal Reserve non è possibile introdurre in Europa uniche ed ugualitarie regolamentazioni come avviene negli USA. Mi spiego: la BCE, deve avere la stessa capacità per quanto riguarda l'emissione di moneta e il finanziamento delle economie dei singoli Stati, ma - date le particolari caratteristiche di mantenimento di alcune sovranità da parte degli Stati della UE - non può operare come unica detentrica del potere ugualitario di regolamentazione e di rifornimento monetario così come invece avviene per la Federal Reserve.

Negli Stati Uniti, infatti, le banche dei singoli Stati componenti quella Federazione, non sono assimilabili alle banche nazionali degli Stati europei, sia per quanto riguarda il controllo della circolazione monetaria, sia per quanto riguarda la sorveglianza nei confronti delle banche ordinarie (che negli USA operano come imprese private, mentre in Europa in una nuova Costituzione italiana e in quella europea dovrebbero operare secondo principi pubblicistici e non privatistici), sia per quanto riguarda le banche di investimento che invece possono affrontare i rischi della speculazione finanziaria.

Questa ultima distinzione non esiste negli USA ed è una delle cause principali della crisi economica che poi si è estesa a tutto il mondo (il fallimento della Lehman Brothers ne è l'esempio).

Si propone il veleno di cui stiamo morendo: una Camera a rappresentanza delle Regioni e degli Enti Locali

di Giancarlo Gabbianelli

Ogni volta che si parla della Riforma della Costituzione e, come afferma il CESI, di una Assemblea Costituente per riscrivere in toto una nuova Costituzione che superi le incongruenze alla base dell'attuale fallimento della società italiana, ci si imbatte sempre in qualcuno che grida al reato di lesa maestà.

Addirittura si sono organizzate celebrazioni adulative della attuale costituzione, affibbiandole anche attributi estetici, magari elargiti da ben remunerati guitti di regime; ciò con il preciso intento di dichiararla imm modificabile, in quanto non si può modificare il meglio del meglio. In tal senso abbiamo avuto anche una manifestazione di piazza, lo scorso 12 ottobre, a cui hanno partecipato Gustavo Zagrebelsky e Stefano Rodotà, nonché illustri costituzionalisti che rispondono ai nomi di don Luigi Ciotti e, addirittura di Antonio Di Pietro.

Ovviamente il titolo della manifestazione si richiamava alla difesa della Costituzione in pericolo per l'attacco di pericolosi eversori, tanto che non sono mancate neanche le bandiere listate a lutto di un partito politico presente in Parlamento.

L'intervento, poi, del Segretario della FIOM, Landini, rappresenta il massimo dell'espressione conservatrice non solo di una costituzione obsoleta e fallita, ma anche esplicita visivamente chi si è sempre rifiutato di procedere alla predisposizione di una disciplina, anche legislativa, dei sindacati e dei partiti politici, che ne sancisse in pieno il valore e il senso e che ne regolamentasse puntualmente i singoli aspetti. La degenerazione partitocratica e sindacatocratica, infatti, portò, già negli anni Sessanta, anche il noto costituzionalista Giuseppe Maranini a definirla come "il tiranno senza volto".

Con memoria cortissima, rispetto a sue non lontane celebrazioni, è intervenuto recentemente anche il Presidente Napolitano sostenendo la necessità di una modifica costituzionale. Tale

intervento credo rappresenti un modo opportunistico e tardivo di chi si trova ad affrontare con evidenti responsabilità un problematico momento politico e difficilmente può essere interpretato come la manifestazione di una effettiva volontà di operare nel concreto ed in profondità per risolvere la grave crisi istituzionale che attanaglia l'Italia. Del resto si muove ancora in una logica riformista e non rifondatrice su nuovi e più validi principi della Carta fondamentale della Repubblica. Un pietoso velo va poi disteso su quelle forze politiche che, in varie occasioni, hanno manifestato la ferma volontà di attuare profonde riforme costituzionali e che, per i soliti giochetti della "politichetta" attuale, hanno immediatamente ed entusiasticamente plaudito al tiepido intervento di Napolitano.

Per altro la vigente Costituzione è già stata modificata varie volte nel corso degli anni trascorsi dalla sua promulgazione del 27 dicembre 1947. La peggiore di queste modifiche può essere tranquillamente individuata in quella adottata dal Senato della Repubblica l'8 marzo 2001 e, previa conferma referendaria, essendo stata approvata con solo cinque voti di scarto, varata il 18 ottobre dello stesso anno.

Detta legge costituzionale n.3 del 2001, meglio conosciuta come Riforma del Titolo V della Costituzione, rovescia l'ordine di preminenza della formazione delle leggi disposto dall'art.117. Nel senso che, se precedentemente venivano elencate le materie su cui le Regioni potevano legiferare in via concorrenziale e lo Stato aveva competenza su tutto il resto, con la Riforma si indicano le materie di esclusiva competenza dello Stato ed alcune materie di competenza concorrente, e viene lasciata alle Regioni la competenza generale o residuale.

Vi risparmio tutto il discorso inerente il principio di sussidiarietà verticale e orizzontale che, pur oggetto di innumerevoli convegni, seminari, dibattiti, sproloqui a vari livelli nessuno escluso, non ha evitato quella conflittualità tra Stato e Regioni che ingolfa il lavoro della Corte Costituzionale, chiamata a dirimere gli enormi contenziosi sorti tra Stato e Regioni sulle materie concorrenti e che, ove possibile, rallenta ancora di più l'azione di governo delle singole realtà così frammentate e prive di guida e di orientamento univoco.

Sulla concorrenza di competenze si è espressa la Corte Costituzionale nel 2005 con la sentenza numero 50, prendendo atto che la Costituzione non prevede espressamente un criterio di composizione delle interferenze e risolve la questione ricorrendo al criterio della "prevalenza" e ove non possa ravvisarsi una sicura prevalenza, si rende necessario il ricorso al canone della "leale collaborazione". Esempio di tale "leale" collaborazione si ha settimanalmente nella conferenza Stato-Regioni che si distingue anch'essa per una conflittualità che certo bene non arreca ai procedimenti legislativi ai vari livelli.

C'è poi il problema dell'autonomia finanziaria delle Regioni che ha dato luogo ad esempi non certo commendevoli. Basti pensare all'enorme deficit ultramiliardario della Sanità, che contraddistingue tutte le Regioni, a fronte di un servizio sanitario non in linea con le esigenze di una società che tiene a definirsi civile, ma che spesso deve assistere ad episodi non degni di tale definizione.

Non dimenticando anche che tale autonomia ha dato luogo a riprovevoli episodi di finanziamento illegale della politica, con la "p" minuscola, e al varo di leggi clientelari, che hanno avuto l'unico risultato di provocare ulteriore sperpero di denaro pubblico, contribuendo notevolmente all'innalzamento inarrestabile del debito; debito che tanto pesa sulle spalle e sulla qualità della vita degli italiani tutti.

A fronte di tale improponibile situazione, il dibattito costituzionale attuale, si incentra sulla tesi della istituzione di una Camera delle Autonomie, al posto del Senato, che avrebbe competenza solo in materia di leggi costituzionali e di leggi riguardanti il rapporto Stato-Regioni. Tale principio di Riforma, secondo il CESI, sarebbe semplicemente mostruoso, sia se le competenze assegnate alla Camera delle Autonomie fossero esclusive, sia se fossero concorrenti, non risolvendo il problema della conflittualità tra diversi livelli di governo ed anzi complicandola con la possibile conflittualità di due Camere separate e caratterizzate da due ordinamenti diversi e contrapposti.

Per questo nell'ambito del dibattito, promosso dal CESI per radicali proposte alternative, al fine di redigere una nuova Costituzione che valorizzi le competenze, tramite l'elezione di una nuova

Assemblea Costituente, ci sentiamo di introdurre nel dibattito una proposta solo apparentemente provocatoria: quella di abolire le Regioni!

Credo che siano sotto gli occhi di ogni cittadino onesto le ragioni che sottendono a questa proposizione: nessuna utilità è derivata alla nostra società, sia in termini di risoluzione di problemi, sia in termini di efficienza amministrativa, tanto meno in termini di utilizzo delle risorse e della moralità della Pubblica Amministrazione.

Abolire le Regioni, non solo taglierebbe drasticamente il moltiplicarsi dei centri di spesa, spesso improduttivi e clientelari, quando non criminali, ma restituirebbe allo Stato quella potestà che, soprattutto in periodi come gli attuali, permette di fare scelte competenti e coraggiose, investendo i cittadini delle stesse scelte, tramite la rappresentatività delle competenze e delle professionalità.

Altra tematica sul tappeto è quella della abolizione delle Province e della riduzione del numero dei Comuni. Anche su questo argomento occorre aprire una discussione non preconcepita e scevra da campanilismi, al fine di restituire efficienza agli Enti Locali. Di tutto ciò sentiamo forte esigenza nel momento in cui il progressivo ridursi del contributo statale impone una strutturazione degli enti tale da ridurre spese non sopportabili, spesso derivate da egoismi, protagonismi e cattive gestioni, oltre che da macroscopiche incompetenze.

In questi decenni gli Enti Locali si sono trasformati da un giusto ed operoso governo locale riguardante i servizi, l'economia e lo sviluppo sociale armonico dei territori, in elargitori di contributi a pioggia per manifestazioni ed iniziative inconcludenti per la collettività, quando non promotrici di organizzazioni ai limiti, e spesso oltre, della legalità.

Pertanto è necessario accorpate i Comuni al di sotto di un ben definito numero di abitanti e fornire l'Ente Locale che ne risulta di strumenti per il governo del territorio che unifichino interessi e realtà socio-economiche coniugabili, superando campanilismi non più giustificabili.

Allo stesso tempo è necessario ridefinire le attuali delimitazioni, corrispondenti alle Province, disegnandole secondo nuovi criteri di omogeneità e vocazione territoriale, mediante la istituzione di Distretti Amministrativi, con compiti di programmazione riguardanti una più vasta area a carattere interdistrettuale, contribuendo così a dare risposte sul territorio a problematiche univoche e convergenti.

Tutto ciò, ovviamente, non può rappresentare che un modesto contributo per portare avanti quel grande ed urgente dibattito, orientato a delineare quei principi per una nuova Costituzione, che sia in grado di risolvere radicalmente le problematiche provocate da un corpus costituzionale e legislativo dimostratosi drammaticamente inadeguato ad affrontare il mondo moderno.

Chiamiamo tutti gli Italiani ad essere interpreti di questa grande rivoluzione culturale.

La partecipazione è il problema, ma non l'hanno capito

di Carlo Vivaldi Forti

Il termine *partecipazione*, usato e abusato ai nostri giorni, richiede alcune precisazioni.

Similmente al compianto Giorgio Gaber nel suo celebre canto sulla libertà, anch'io inizierò col sottolineare ciò che la partecipazione non è: non è prender parte a una riunione di condominio e litigare con i vicini di casa; non è mostrarsi attivi nelle assemblee di quartiere e neppure in quelle del proprio partito, per chi vi è iscritto, ovvero militare negli organismi interni della scuola. Intendiamoci, partecipare può anche voler dire compiere tutte queste azioni e molte altre, ma se il significato del verbo si limitasse a ciò, davvero si ridurrebbe a poca cosa.

Invece, la partecipazione si prospetta oggi come il solo atto rivoluzionario capace di gettare le fondamenta di un diverso modo di convivere e collaborare, di una società nuova o, sarebbe più esatto dire, di una vera comunità umana.

In tal senso perfino i padri costituenti del 1948, non certo molto inclini a decisioni avveniristiche, hanno incluso questo termine in almeno tre articoli della nostra Legge fondamentale, ovviamente mai applicati, come tutte le disposizioni sgradite ai poteri forti e ai

loro mandatarî. Recita infatti l'articolo 3 : «*E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libert  e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*».

Osserva giustamente Pier Luigi Zampetti nel suo saggio *La societ  partecipativa* , (Dino editore, Roma 2002), che la classe politica ha dato vita, nel corso degli anni, ad una sorta di *Costituzione parallela*, di fatto l'opposto di quella palese, ove molte disposizioni si sono trasformate nel loro contrario. Nel seguente modo, secondo lui, si deve effettivamente leggere l'articolo 3, alla luce dell'esperienza storica:« *La Repubblica consolida ed aumenta gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitano di fatto la libert  e l'uguaglianza dei cittadini e che impediscono qualsivoglia sviluppo della persona umana, negando l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione economica e sociale del Paese*».

Ma le inadempienze dei politici nei confronti di quella che molti di loro definiscono, con spudorata ipocrisia, *la Costituzione pi  bella del mondo*, non si fermano qui. Cosa ne   stato dopo 68 anni dell'articolo 46 : «*Ai fini della elevazione economica e sociale del lavoro in armonia con le esigenze della produzione, la Repubblica riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalla legge alla gestione delle aziende?*».

O dell'articolo 47: «*La Repubblica incoraggia e tutela il risparmio in tutte le sue forme , disciplina, coordina e controlla l'esercizio del credito. Favorisce l'accesso del risparmio popolare alla propriet  dell'abitazione , alla propriet  diretta coltivatrice e al diretto e indiretto investimento azionario nei grandi complessi produttivi del Paese ?*».

Quanto al primo degli articoli citati, esso   rimasto lettera morta. I vari compromessi storici, larghe intese e governi tecnici che si sono succeduti sia nella Prima che nella Seconda Repubblica, motivati da ripetute, terrificanti emergenze quasi sempre volute e pilotate dai poteri forti per asservire lo Stato ai propri interessi, hanno favorito il coalizzarsi di potentati economici e finanziari, governi, partiti e sindacati di ogni tendenza, intorno alla difesa dell'esistente, sbarrando la strada a qualsiasi vero cambiamento.

Se poi esaminiamo il secondo ci viene da ridere, o per meglio dire da piangere. Non soltanto la Repubblica non ha tutelato il risparmio *in tutte le sue forme*, ma ha sistematicamente derubato i risparmiatori mediante ipocrisie legali e trucchi tra i pi  indegni: inflazione a due cifre, tassazione sopra al 60% , persecuzione degli investimenti nella casa e nella terra , patrimoniali sia sulla ricchezza immobiliare che su quella liquida delle famiglie, che rappresentano vere e proprie rapine a mano armata, a cui si vorrebbe dare un crisma di legalit  soltanto perch  approvate da un Parlamento nominalmente eletto dal popolo.

E qui arriviamo al vero nocciolo della concezione partecipativa: chi e cosa rappresentano in realt  le due attuali Camere? Nient'altro che liste elettorali imposte dalle segreterie dei partiti, e questo, sia chiaro, indipendentemente dal *Porcellum*. Anche prima, infatti, esse erano formate dai signori delle tessere, cio  da quei potentati interni ai movimenti politici, strettamente collegati con i loro finanziatori occulti ed esterni.

Cambiare la legge elettorale   di certo opportuno per rendere pi  agevole la governabilit , ma quanto ad assicurare la sovranit  del popolo, non scherziamo! Ben altre riforme si rendono necessarie a tale scopo, con mutamenti cos  profondi e radicali nelle strutture della societ  e dello Stato, da assumere i connotati della pi  grande rivoluzione mai conosciuta nella storia dell'Occidente, in paragone alla quale quelle del 1789 e del 1917 divengono giochi da ragazzi. Il dato di fatto da cui prende avvio il nostro ragionamento   la totale desovranizzazione del popolo, che solamente una beffa giuridica pu  considerare ancora artefice del proprio destino, come vuole l'articolo 1 della Costituzione.

Le lobby finanziarie interne ed internazionali , infatti, controllano in modo cos  immediato e diretto le Camere, da obbligare partiti d'ispirazione diversissima tra loro a formare un solo blocco di governo, considerato inamovibile pena l'incombere di chiss  quali cataclismi. Questa strategia appare decisamente ammarcita, ben pi  che invecchiata, e le patetiche giaculatorie dei vari leader di sedicente destra e di sedicente sinistra, non ingannano pi  neppure i gatti di Vicolo

Miracoli. L'Italia di oggi è la plastica raffigurazione di quel pensiero unico, tipico dell'uomo a una dimensione di cui scriveva Marcuse già 60 anni or sono, effetto immediato della cosiddetta morte delle ideologie, definizione sociologica dietro la quale si cela la svendita dei propri valori fondanti, da parte della classe politica, ai ricattatori e ai delinquenti che manovrano la finanza globale.

La mancata attuazione degli articoli più significativi della nostra Legge fondamentale deriva di sicuro da questo vergognoso mercimonio fra politica e finanza, ma anche dal fatto che la sovranità popolare trova oggi nella rappresentanza partitica la sua unica e purtroppo molto debole tutela. La recessione economica in atto, al tempo stesso causa ed effetto del declino del Paese, non sarà mai superata finché non si adotterà la sola cura efficace, e cioè la trasformazione dello Stato rappresentativo in Stato partecipativo.

Soltanto un equilibrato insieme di istituzioni rappresentative e partecipative elette direttamente dal popolo, nella concreta realtà delle sue competenze e categorie sociali, senza l'intermediazione di partiti o di professionisti della politica, può guarire una società così profondamente malata. Le riforme a ciò indispensabili le ho già indicate in molti precedenti scritti, parte dei quali pubblicati nel materiale documentario del CESI, ai quali rinvio chi desiderasse approfondire il tema. Ciò che conta è sviluppare tutti insieme una precisa volontà di rinascita e di riscatto, alla quale il solo nome coerente che riesco a dare è *Rivoluzione*. Mi auguro, s'intende, non violenta ed esclusivamente culturale.

Un'ultima, esplicita nota meritano le proposte di Riforma istituzionale avanzate dai cosiddetti Saggi. Non soltanto, infatti, le soluzioni tecniche appaiono niente più che aspirine assolutamente incapaci a curare la polmonite doppia del Paese, ma si configurano così lontane dalla drammatica realtà attuale, da ricordare l'estremo respiro di un moribondo. Chi le ha concepite non si è accorto, come Maramaldo, di *andare combattendo ed esser morto*.

Il loro patetico sussulto di fantasmi che provengono da un mondo ormai condannato dalla storia, anche se ancora resiste perché fino ad oggi non è emerso il becchino che lo sotterra, somiglia come una goccia d'acqua ai sogni dei futurologi che nella Russia comunista degli anni '60 e '70 antvedevano un progressivo e glorioso destino per il loro Paese.

Così conclude Andrej Amalrik il suo magistrale saggio *Sopravviverà l'Unione Sovietica fino al 1984?* (Coines edizioni, Roma 1971): «*Se la futurologia fosse esistita nella Roma imperiale, dove già si costruivano case a sei piani e i bambini avevano trottole messe in moto dal vapore, i futurologi del secolo V avrebbero predetto per quello seguente la costruzione di case a venti piani e l'impiego industriale delle macchine a vapore. Sappiamo invece che le capre pascolavano nel Fòro, nel secolo VI: esattamente come oggi, sotto le mie finestre, nel mio villaggio!*»

Italiani di tutte le tendenze politiche e di tutte le categorie sociali: aprite gli occhi, prima che sia troppo tardi!

Il lavoro: dalla precarietà subita alla partecipazione responsabile

di Angelo Scognamiglio

1. PREMESSA. Nella corposa relazione della Commissione per le Riforme Istituzionali, costituita all'inizio della presente legislatura, viene dedicato il cap. sesto, l'ultimo, all'Istituto della partecipazione popolare. In due pagine vengono trattate prevalentemente le procedure per lo svolgimento dei *referendum*. Nessun accenno alla partecipazione economica, quella del lavoro "alla gestione delle aziende" come recita l'art. 46 della Costituzione. Una semplice dimenticanza? E' difficile crederci date le indiscusse personalità che compongono la Commissione. Ma la dimenticanza è ancora più grave se si pensa che essa azzera la stessa filosofia sociale cui i costituenti si ispirarono per la costruzione della Carta fondativa del nuovo Stato. In questa sede ci proponiamo di colmare tale lacuna ripristinando lo spirito originario della Costituzione. A tal fine prendiamo le mosse un po' alla larga.

Mai come in questo periodo si è parlato di crisi del lavoro, nel senso di mancanza di opportunità di lavoro – che, poi, è un tutt'uno di mancanza di sviluppo economico. Ora se andiamo a vedere la nostra Costituzione, il lavoro: nell'art. 1 viene assunto come *fondamento* della Repubblica; nell'art. 4, viene sancito come un *diritto*; nell'art. 35 viene *tutelato* in tutte le sue forme.

La presenza di questo paradosso ha dato luogo a pesanti critiche nei confronti della nostra Carta fondamentale. Ma nessuna di esse ha colto il dato che il paradosso è rappresentato da un'inevitabile *discrepanza* tra un dettato costituzionale, che è stato modellato su una realtà economica che risale al secolo scorso, e l'attuale e ben diversa realtà. Occorre, quindi, in sede di revisione della nostra Costituzione, ma mantenendo la sua filosofia di fondo, tener conto dei termini della nuova situazione economica che, nel frattempo, si è andata formando.

A tal fine dobbiamo fare riferimento ai due diversi *quadri storici*: quello del Novecento e quello attuale.

2. IL QUADRO STORICO DEL NOVECENTO. Il sistema economico operante nel periodo in cui nasce la Costituzione, ripropone sostanzialmente quello ereditato dagli Anni Trenta. Di qui quella felice *coesistenza* del quadro istituzionale con il contesto economico. Analizziamoli partitamente.

Incominciamo dal contesto economico. Esso si presenta con una particolare *strutturazione* incentrata sulla produzione di massa basata esclusivamente su processi produttivi avulsi dalla dinamica economica – e, quindi, sull'offerta come *motore immobile* dell'intera economia. Siamo in presenza, pertanto, dell'allestimento, da parte di poche grandi imprese, di beni *standard* per la cui produzione è garantito il pieno impiego dei tradizionali fattori, tra cui il lavoro, perché altrettanto garantita è la vendita dell'intera produzione per l'azione di supplenza della *spesa pubblica* in caso di insufficienza della spesa privata.

In questo scenario, il superamento della crisi economica è assicurato dalla tradizionale politica fiscale (eventualmente in concerto con quella monetaria) che, agendo sulla spesa pubblica e/o sulle imposte può reintegrare quel livello di domanda globale necessario per realizzare lo sbocco dell'intera produzione e, il conseguente, pieno impiego del lavoro. Emerge, così, il ruolo dello stato come *fattivo* garante del lavoro. E se questo è il modello economico allora ha senso assumere il lavoro come un *diritto* costituzionalmente garantito.

Passando al corrispondente quadro istituzionale, questo si presenta come un *patto istituzionale* dello Stato con le organizzazioni lavorative e imprenditoriali in virtù del quale i lavoratori s'impegnano a disciplinare il pur garantito diritto di sciopero e gli imprenditori, di contro, a limitare il licenziamento. Nel contempo, lo Stato garantisce ai primi una legislazione di tutela del lavoro e della famiglia (che rappresenta il più grande monumento istituzionale che la storia ereditata dal Novecento) e ai secondi quei contributi alla produzione a supporto dei necessari investimenti nonché quelle barriere doganali necessarie a proteggere i prodotti nazionali.

In definitiva si può ribadire che in questo contesto le crisi di produzione e di lavoro sono essenzialmente crisi di insufficienza di domanda ad assorbire la corrispondente offerta. La politica economica si riduce ad una politica fiscale espansiva che assegna alla spesa pubblica il ruolo strategico di ripristinare i livelli di produzione e di lavoro compatibili con il pieno impiego.

3. L'ATTUALE QUADRO STORICO. Decisamente più difficile è schematizzare l'attuale e ben più complesso quadro economico-istituzionale.

Incominciamo con l'osservare che il precedente sistema economico, che pure era sopravvissuto per circa cinquant'anni al nuovo corso segnato dall'ultimo dopoguerra, si è radicalmente modificato. E ciò non tanto per dinamiche interne quanto per l'invasivo processo di globalizzazione economica e demografica nonché per le costrizioni dell'Unione Europea.

Il centro dell'economia è ora occupato da una variegata offerta di beni ad alto contenuto tecnologico e, fortemente innovativi, da una moltitudine di piccole e medie imprese che, nel loro insieme, formano il cd. sistema delle pmi. Un siffatto sistema nasce come portato della diffusione di un forte spirito imprenditoriale (specialmente nel Nord e Centro Italia) in quanto segnato da un'alta

propensione al rischio, all'investimento, alla concorrenza e all'innovazione dei processi produttivi e dei beni.

Per la complessità di questo nuovo contesto, la produzione non è più un dato scontato ed essa stessa può venire meno – indipendentemente dall'insufficienza di domanda – a causa di una concorrenza non più sostenibile per gli elevati costi del lavoro e della pressione fiscale con conseguente diminuzione dei livelli di redditi e di occupazione. Pertanto le moderne crisi produttive e lavorative sono principalmente riferibili ad un'insufficienza (più qualitativa che quantitativa) di offerta. Ecco perché le attuali crisi recessive sono difficilmente aggredibili non tanto per il venir meno della politica economica (se non altro giustificato per la rigidità dei conti pubblici a causa del forte indebitamento) quanto per la scarsa efficacia della politica stessa.

A questo nuovo e precario sistema economico corrisponde la vigente e inadeguata Costituzione. Cioè un quadro istituzionale che ha nella nazione il suo punto di riferimento e che viene meno proprio per il venir meno del presupposto stesso della nazione, cioè la sovranità politica (monetaria, economica, territoriale e militare) che è stata ceduta all'Unione Europea.

In definitiva, l'attuale disegno costituzionale non è più attrezzato a fornire le necessarie e praticabili indicazioni per affrontare le ricorrenti crisi economiche (e politiche) tra cui quella più grave che è data dalla disoccupazione. Ecco perché s'impone urgente quella revisione della Costituzione che alcuni osteggiano, altri proclamano mentre qui la si vuole cambiare, ma conservandone la sua filosofia sociale sostituendo il principio di assistenza con quello di sussidiarietà, la conflittualità tra imprenditori e lavoratori con la collaborazione e la partecipazione e, infine, la concorrenza con la cooperazione.

4. LA PARTECIPAZIONE DEL LAVORO ALL'IMPRESA. A questo punto per la rimozione dell'attuale disoccupazione strutturale si presentano tre linee strategiche:

- 1) la prima, di breve periodo, che consiste nell'accettare l'attuale situazione economica – con gli invasivi processi di globalizzazione e con le costrizioni dell'Unione Europea – e puntare sulla liberalizzazione del mercato del lavoro che anche se, *ceteris paribus*, riduce la disoccupazione, tuttavia istituzionalizza la precarietà del lavoro con tutte le ben note negative conseguenze;
- 2) la seconda, di lungo periodo, volta a cambiare la struttura stessa dell'attuale situazione economica per ripristinare un tessuto produttivo protetto dalla globalizzazione e fuori dall'Unione Europea per recuperare tutti i livelli di sovranità ceduta;
- 3) la terza, di breve periodo, e comunque compatibile con le due precedenti, che consiste nell'accettare i ben noti limiti della presente situazione economica ma cercando di superarli istituzionalizzando la *partecipazione* del lavoro ma non solo alla *gestione* (come afferma l'art. 46 della Costituzione) ma anche al *reddito* o al *capitale*. Si tratta, allora di sviluppare le possibili alternative combinazioni di partecipazione a seconda se il lavoro, da una parte, ha la proprietà, totale o parziale, del *capitale* e, dall'altra, il controllo, totale o parziale, della *gestione*.

Quale di queste tre strategie l'Italia vuole intraprendere? Noi propendiamo per la terza ma con un'attenzione anche per la seconda perché queste due sono quelle capaci di realizzare la filosofia sociale di quel dettato costituzionale che va mantenuto, pur nella revisione di tutto il resto.

Il sindacato ignorato dai riformatori

di Ettore Rivabella

La *Commissione per le Riforme Costituzionali* nasce sulle ceneri del gruppo di lavoro sui temi istituzionali, creato dal Presidente della Repubblica, con l'espressa volontà di proporre «*riforme in grado di ravvivare la partecipazione*» e di «*migliorare il funzionamento della nostra democrazia contribuendo ad attivare i processi di crescita economica e sviluppo sociale*». Inoltre è valutazione generalmente condivisa che l'attuale crisi del “modello Italia” è innanzitutto dovuta

all'insufficiente ed inefficiente rappresentatività politica dei soli partiti e al declino del suo sistema produttivo privo di una coerente strategia adeguata ai mutamenti avvenuti negli ultimi decenni nel mondo globalizzato.

Fatte queste necessarie premesse, appare quindi del tutto incomprensibile l'assoluta assenza di riferimenti al *sindacato* nella relazione elaborata dalla citata Commissione.

Eppure i "riformatori" avevano correttamente evidenziato che *«la crisi dei partiti politici (che in Italia ha assunto caratteristiche assai più radicali che in altri Paesi europei) si manifesta sia nella prevalenza sistematica delle ragioni di conflitto su quelle di unità, sia nella difficoltà di orientare l'opinione pubblica, sia nella tendenza a concentrare il proprio ruolo nella esclusiva ricerca di consenso elettorale, piuttosto che nell'elaborazione e attuazione di proposte coerenti su cui costruire il consenso nel paese. Tale crisi, contingente o strutturale che sia»*(ed io privilegio quest'ultima opzione) *«vanifica la funzione costituzionale dei partiti (strumento dei cittadini per concorrere a determinare la politica nazionale) e si riverbera sulle attribuzioni del Parlamento e del Governo pregiudicandone il corretto funzionamento»*.

Quanto sopra tuttavia non considera uno degli elementi fondamentali della crisi dei partiti, ossia la loro sempre maggiore incapacità nel rappresentare interessi generali e collettivi, anteponendovi la tutela di privilegi particolari, per non dire addirittura personali.

Tuttavia la Commissione - seppur dichiara di aver *«svolto i suoi lavori nella consapevolezza della gravità della crisi italiana e delle connessioni esistenti tra il perdurare di una recessione»* e l'incapacità progettuale dei partiti *«che minaccia la coesione sociale»* - ritiene contraddittoriamente ineluttabile *«il rafforzamento e la rigenerazione del sistema dei partiti, nel presupposto che una democrazia senza partiti non è concepibile»*. Si tratta di una grave affermazione riferita ad una partitocrazia totalizzante nella gestione del potere e nello stesso tempo cieca nel non vedere nell'attuale suo stesso assetto la causa della propria crisi.

La mancanza di adeguatezza e di lucidità da parte degli "esperti" della Commissione governativa viene confermata dall'assoluta assenza nel testo del documento di qualsiasi riferimento ai "corpi intermedi" in generale ed *in primis* al *sindacato* quale organizzazione categoriale, la cui importanza viene tuttavia esplicitamente affermata anche da elementi di spicco dell'attuale Governo, fra i quali il prof. Carlo Dell'Aringa, Sottosegretario al Ministero del Lavoro.

Questa lacuna nelle proposte della Commissione, determina l'incapacità di prendere in considerazione qualsiasi sistema, anche complementare, di *rappresentanza per categorie produttive di beni, di servizi e di cultura*, fermo restando che tale rappresentanza deve esprimere, ovviamente, in una nuova e diversa sede costituzionale *solo le rispettive competenze specialistiche, poste a disposizione dell'interesse generale, e non gli interessi settoriali*.

Inoltre, sempre analizzando il testo del documento, appare rilevante dover notare che vengono citate *«le attività di lobbying»*, le quali al di là dell'accettazione o meno del ruolo da queste assolto, non possono che essere considerate espressione non democratica, ma in molti casi esclusivamente capitalistica di interessi particolari, mentre ci si dimentica totalmente dell'importante ruolo del sindacato e le possibili benefiche conseguenze di una sua assunzione di responsabilità diretta, specie a fronte di un' Italia che *«allo scoppio della crisi dei debiti sovrani e dell'economia reale si è trovata in condizioni di maggiore fragilità rispetto agli altri Paesi»*.

In quest'ambito dobbiamo ulteriormente evidenziare il *vuoto pneumatico* delle proposte dei "riformatori", che relegano la partecipazione dei cittadini solo agli strumenti referendari e non comprendono l'importanza *dell'inserimento costituzionale di norme per la partecipazione del lavoro alla gestione delle imprese*.

Quello della cogestione, infatti, è un istituto che rientra in un complesso istituzionale coerente, di politica economica non solo di breve periodo, ma che si inserisce costituzionalmente in un indirizzo di sviluppo strutturale valido nel medio-lungo periodo con forti riflessi nel progresso civile della società. Non va dimenticato che, a tal riguardo, esistono leggi europee che ne prevedono l'introduzione nelle legislazioni nazionali. Ed infatti la *mitbestimmung* tedesca è un elemento decisivo nello sviluppo dell'economia germanica.

Si tratta di assumere, in maniera adeguata ai tempi, una visione strategica dell'economia,

venuta a mancare con la trasformazione del *capitalismo da imprenditoriale a finanziario* e con le terribili conseguenze determinate dalla stessa, quali l'allontanamento dai “fondamentali dell'economia” per percorrere la strada dei titoli *derivati* da altri titoli, dei *subprime*, degli *strutturati* e di tutte le varie e fantasiose iniziative che hanno provocato quell'effetto moltiplicatore di valori fittizi dieci volte superiori a quelli reali. Se non si fa chiarezza a tal proposito, se non definiscono le attività da condannare e non si individuano le strade giuste da prendere, già da oggi è certamente è possibile prevedere le ulteriori sue nefaste conseguenze.

Una delle principali carenze della proposta scaturita dagli “ex saggi” è quella di non aver compreso le conseguenze di una rivoluzionaria modifica del lavoro *da fattore passivo della produzione a fattore decisivo nell'economia* insieme con il capitale. Questa evoluzione determina l'abbandono di concetti quali “lavoro = merce” e “mercato del lavoro”. In altre parole una nuova legislazione costituente non può prescindere dal fatto che il lavoratore partecipi alla vita dell'impresa sia in sede gestionale, sia in sede di remunerazione e di utili conseguiti .

Inoltre, il coinvolgimento del sindacato in sede di rappresentanza politica, nel solco tracciato dal sindacalismo di ispirazione mazziniana, rivoluzionaria e nazionale, determinerebbe un salto di qualità dello stesso, passando da elemento opzionabile, in base alle scelte politiche del governo di turno espresso dai soli partiti, ad un ruolo attivo sia nelle grandi decisioni interessanti l'intero Paese sia nella concertazione riguardante la politica economica nazionale e da questa partecipare alla determinazione degli indirizzi rappresentativi e di governo dell'U.E.

Il moderno sindacato deve essere concepito come essenziale corpo sociale dotato di capacità di assumere responsabilità reali, ed operare come elemento attivo ed inclusivo di partecipazione organica dei lavoratori: si tratta di un modello che nasce nell'impresa, si realizza nell'integrazione dell'impresa nella programmazione economica nazionale e quindi assume il ruolo di struttura di rappresentanza del lavoratore in quanto produttore che co-decide gli obiettivi da raggiungere e ne co-determina i mezzi e gli strumenti necessari.

Questa ottica partecipativa, oltre che rappresentativa e contrattuale, darebbe un forte impulso sia alla crescita quantitativa della nostra economia, sia allo sviluppo civile della nostra società nazionale inserita come protagonista in quella europea. Verrebbe cioè interrotto quel declino, che, senza uno sforzo comune e senza nuove strutture partecipative ed operative, non può essere in alcun modo arrestato.

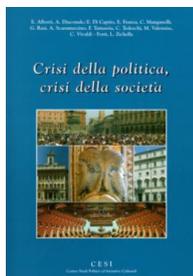
E ciò proprio a causa del sistema politico ed economico, vetero liberista e dominato dal capitalismo meramente speculativo, quale è quello che oggi affligge il nostro Paese: ormai da troppi anni l'Italia non è in grado di avere una sua, vera. politica industriale tanto che si rivela quotidianamente incapace di tutelare addirittura i propri stessi *asset* strategici.

PROSSIMA MANIFESTAZIONE CESI

Sabato 23 novembre – Circolo Cittadino – Piazza del Popolo – LATINA
Convegno (ore 9.30-13.30)
“CRISI DELLA POLITICA, CRISI DELLA SOCIETÀ”

PUBBLICAZIONI DEL CESI - Collana Documenti

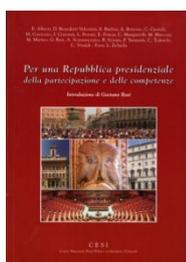
Volume I - ***Crisi della politica, crisi della società***
Atti 1° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2011, pagg.100



Lo scopo del Convegno è stato quello di effettuare una analisi della crisi politica come mancanza di progetti e di classe dirigente adeguata. L'obiettivo quindi ha voluto essere quello di dare inizio ad un movimento di opinione per l'indizione di una assemblea Costituente alla quale partecipino, non solo i rappresentanti dei partiti, ma anche gli esponenti delle categorie morali, culturali, professionali ed economiche del Paese. Insomma per passare da una *democrazia dimezzata* ad una *democrazia completa*.

Volume II - ***Per una Repubblica presidenziale della partecipazione e delle competenze***

Atti 2° Convegno Nazionale CESI, Roma CNEL, 2012, pagg.152



Dopo aver constatato l'assenza di una autentica politica economica italiana, sono stati valutati i limiti delle scuole liberiste e monetariste applicate oltre che all'Italia anche all'Europa. E' stata posta poi in evidenza l'incapacità di tutte le forze politiche di adeguare l'ordinamento generale dello Stato all'evoluzione della società nazionale e ad una energica presenza all'interno dell'UE. Di qui sono stati delineati i principi di una nuova Costituzione: il *presidenzialismo*, per garantire unità ed efficienza al potere esecutivo, la *partecipazione* per corresponsabilizzare politicamente ed economicamente ciascun cittadino, la *competenza*, maturata individualmente, perché sia posta a disposizione dell'interesse comune.

Volume III - ***Appello agli italiani per l'Assemblea Costituente***

Manifesto Politico e Programmatico per la Rifondazione dello Stato

CESI, Roma, Giugno 2013, pagg.128



In questo volume il CESI auspica un vasto movimento costituente non condizionato dal sistema vigente.

A tal fine ha elaborato un Manifesto per un integrale rifacimento della vigente Costituzione italiana, rifondare lo Stato Nazionale e renderlo coprotagonista nell'ambito dell'Unione Europea.

Il documento indica i principi di un presidenzialismo efficiente, di una nuova rappresentanza per una legislazione più funzionale e di un Parlamento costituito da autentiche rappresentanze politiche e delle competenze, in sostituzione delle oligarchie partitocratiche e delle mere improvvisazioni protestatarie.

Il CESI è un centro studi indipendente senza scopo di profitto. I volumi non sono soggetti a prezzo né a vendita per chi desidera averli può farne richiesta per e-mail:

cesi.studieiniziative@gmail.com.

Eventuali contributi volontari a sostegno degli studi e delle iniziative del CESI possono essere versati sul conto corrente bancario:

Cesi - Iban: IT03L0832738941000000000796